

Al Teatro Rossini, con la compagnia di Spaccesi e la regia di Paolo Mosca “Il petto e la coscia” di Montanelli

Se tutti conoscono Indro Montanelli come un prolifico scrittore e un grande giornalista, probabilmente il maggiore del Novecento, pochi sanno che fu anche autore di una commedia brillante, “Il petto e la coscia”, che andrà in scena da stasera fino al 25 marzo (dal martedì al sabato alle 21, la domenica alle 17.30) al Teatro Rossini-Renato Rascel, in piazza Santa Chiara 14, a due passi dal Pantheon, grazie alla compagnia di Silvio Spaccesi (amico personale della penna di Fucicchio) e Rosaura Marchi. La regia è dello scrittore Paolo Mosca, che per la seconda volta cura la messa in scena di quest'opera montanelliana. L'aveva già

diretta, infatti, al Teatro Sant'Erasmo di Milano, negli anni sessanta, all'interno di una Rassegna di Autori Italiani, alla quale parteciparono, tra gli altri, celebrità come Dino Buzzati, Silvano Ambrogio, Pier Paolo Pasolini, Giovanni Mosca, Carlo Manzoni e Achille Campanile. L'alloro della vittoria, su votazione popolare, andò proprio a “Il petto e la coscia” di Montanelli, che in una serata indimenticabile bruciò sul filo di lana “La fine del borghese” di Dino Buzzati. Allora lo scrittore toscano era reduce dal successo teatrale e cinematografico di “I sogni muoiono all'alba”, lavoro ispirato all'invasione dei carri armati russi a

Budapest nel 1956. “Il petto e la coscia” costituisce forse l'unica opera comica di Montanelli, carica di un'ironia attualissima sullo spinoso tema delle incomprensioni matrimoniali e delle ipocrisie presenti anche nei più collaudati rapporti. Una coppia di sposi (Silvio Spaccesi e Rosaura Marchi) davanti ad un pollo arrosto, capisce finalmente e improvvisamente tutte le falsità e i compromessi con cui la loro unione è stata in piedi per oltre trent'anni. Al “mini processo” psicologico intorno al petto e alla coscia del pollo, oltre agli sposi, partecipano due coppie (la cameriera di casa e il suo fidanzato-tanghero; una nipote della

coppia con il rispettivo compagno). E' un Montanelli sicuramente inedito, che sorprenderà i suoi fedeli lettori incuriosirà i più giovani che di lui hanno apprezzato soltanto il tramonto professionale. Tra gli attori, oltre a Silvio Spaccesi (reduce dal successo al teatro Manzoni in “Il medico dei pazzi”) e Rosaura Marchi, Antonio Fulgari, Rita Gianini, Alfonso Mandia e Francesca Marti. Le musiche sono del compositore milanese Gastone Tedeschi, le scene di Fabrizio Monaco e Roberto Roncaccia, i costumi di Fausto.

Alessandro Venditti



Gli affreschi ritrovati

Nel catino absidale di San Giovanni a Porta Latina stanno tornando alla luce gli affreschi commissionati a Federico Zuccari nel 1655 dal cardinale milanese Alessandro Crivelli, secondo la notizia tramandata dall'Ugonio. Per il momento riemergono piccoli brani del dipinto, ma i lavori proseguono e appena possibile verrà indetta una conferenza stampa per presentare l'opera d'arte ritrovata. L'occultamento era avvenuto negli anni '40, nel corso del secondo conflitto mondiale, quando l'allora soprintendente alle Gallerie Hermanin e lo storico dell'arte Lavagnino avevano deciso di far ricoprire con uno spesso strato di malta cementizia la decorazione del catino absidale della chiesa, per preservarla da eventuali bombardamenti. L'operazione fu portata a termine con somma cautela, previa l'apposizione di uno strato di carta e di una accurata fitta centinatura di legno fissata sulla superficie pittorica. Oggi quest'operazione di “protezione” permette l'eccezionale recupero della decorazione cinquecentesca, avvenuto durante la prosecuzione dei lavori di restauro di S. Giovanni a Porta Latina curati da Alia Englen della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Lazio, diretta da Rossella Vodret. Federico Zuccari (1542-1609) fu un importante pittore del periodo manierista. Come il contemporaneo Giorgio Vasari, si dedicò anche alla critica artistica, dando impulso alla storiografia con il suo “L'idea dei Pittori, Scultori, ed Architetti”; stimato e ricercato, operò in Vaticano ed anche all'estero. Nel 1595, con l'approvazione di Papa Sisto V, fondò l'Accademia di San Luca, divenendone il primo presidente.

Annalisa Venditti



E' dei primi del '900 la sede delle Assicurazioni Generali di Venezia

Una imitazione di qualità incorona piazza Venezia

Al primi del '900 si andava affermando a Roma la Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola, presieduta da Marco Besso, peraltro rappresentante di fiducia del Consiglio di amministrazione della Compagnia delle Assicurazioni Generali di Venezia con sede a Palazzo Theodoli, in via del Corso, da tempo alla ricerca di una zona dove costruire una nuova sede. Fu proprio Besso ad avere l'idea di far edificare dall'Immobiliare il palazzo a uso dell'Istituto assicurativo, completando nel modo più degno e armonico la sistemazione di piazza Venezia voluta dai Sacconi. Il 16 novembre 1900 stipulò con la principessa Anna Maria Torlonia un atto di

acquisto dei palazzi da demolire, compreso anche il diritto alla costruzione del nuovo grandioso edificio sull'area liberata fra piazza Venezia, via Cesare Battisti e via dei Fori.

Il Consiglio di Amministrazione delle Assicurazioni Generali di Venezia nella riunione di Trieste del 14 ottobre 1902 autorizzò l'acquisto del terreno fabbricabile dall'Immobiliare, a cui fu affidata anche la costruzione del palazzo.

Approvato il progetto dalla Commissione Reale per il monumento a Vittorio Emanuele II e da quella del Comune di Roma, si iniziò la costruzione chiamata da Vergna “la Venezia in piazza

Venezia di fronte al palazzo di Venezia”.

L'edificio, progettato dall'ingegnere triestino Eugenio Geiringer e costruito fra il 1903 e il 1906, ripeté nelle linee architettoniche le caratteristiche fondamentali del prospiciente, quattrocentesco, palazzo Venezia. Infatti Geiringer, seguendo nella progettazione lo stile neomedievale allora in auge, concepì, oltre alla torre angolare di ben 42 metri, la facciata caratterizzata da arcate al pianterreno - dominate da un fregio marcapiano dipinto a chiaroscuro - e da una lunga sequenza di bifore romaniche al primo piano, sovrastate da finestrelle e dal leone di S. Marco, in pietra d'Istria, simbolo di Venezia, proveniente da

un bastione delle mura di Padova dove ornava la Porta Portello, presso il canale di comunicazione fra la città e Venezia. Rimosso dai Francesi, dopo la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, fu rinvenuto alla metà dell'800 nel canale sottostante. L'antiquario veneziano Marcato lo vendette alla Compagnia delle Assicurazioni Generali, che lo trasferì a Roma, collocandolo sopra la balconata centrale della facciata della nuova sede, coronata per tutti i lati da una merlatura. Il palazzo ha pianta trapezoidale, disposta intorno ad un vasto cortile porticato, rettangolare, decorato con stucchi e graffiti. Alla morte del Geiringer avvenuta nel 1904, prima del com-

pletamento dell'opera, gli subentrarono gli ingegneri Alberto Menassei e Carlo Scolari.

Le fondazioni, rese problematiche dalla presenza di una falda d'acqua sotterranea, che passando a circa sette metri di profondità a fianco del Foro proseguiva fino a via Campo Marzio per entrare poi nel Tevere, furono realizzate con un sistema tipicamente veneziano: vennero poste in opera 3.500 travi di pino d'Oriente, la cui caratteristica consisteva nell'indurire in acqua e di non marcire.

I locali al pianterreno, all'angolo con via Cesare Battisti, un tempo ospitavano il famoso Caffè Faraglia in cui mobili in stile, illuminazione elettrica, bagni lussuosi, argenteria e due orchestre attiravano una clientela facoltosa e raffinata. Ne restò attratto Gabriele D'Annunzio, che in occasione della prima de “La Nave” al Teatro Argentina offrì in questi locali un banchetto memorabile.

Nel Caffè Faraglia fu redatto il primo progetto di Statuto dell'Associazione della Stampa Estera in Italia. L'assemblea si svolse la mattina del 17 febbraio 1912 e i primi 14 giornalisti qui riuniti decisero di costituire un'associazione, con sede a Roma, fra i corrispondenti delle testate giornalistiche estere presenti in Italia, dandone comunicazione a tutti gli Enti che potessero avere interesse di conoscerla.

L'eccessiva sorveglianza e le continue perquisizioni alla quale il locale era soggetto per la presenza nell'antistante palazzo Venezia dell'allora capo del Governo, Benito Mussolini, ne determinarono la chiusura nel 1933.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiromano.it

A Palazzo Massimo i Segni del Potere

Scettri, portastendardi e lance da parata scoperti sul Palatino

Scettri sormontati da opalescenti sfere di vetro dai riflessi cangianti, lance da cerimonia e portastendardi: sono i simboli del potere dell'antica Roma che fino ad oggi erano noti solo attraverso le fonti iconografiche: dalle monete ai dittici, dai bassorilievi alle pitture di età imperiale. Adesso sono una realtà, grazie ai preziosi ritrovamenti del Palatino, che danno valore scientifico alla tradizione. La scoperta è avvenuta nel 2005, durante uno scavo condotto dall'Università di Roma “La Sapienza” su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, sotto la direzione

di Clementina Panella, professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità. Sono tornati alla luce uno scettrone con sfera in vetro verde, due sfere in vetro dorato appartenenti ad un secondo scettrone, il globo in calcedonio che, con molta probabilità, rappresenta la Terra ed era sormontato da un'aquila o dalla Vittoria, quattro portastendardi in oricalco e ferro, e due lance da parata con punte a sei lame. Significativo il luogo della scoperta, sulle pendici nord orientali del Colle, affiancate sul Colosseo, nell'area

di una terrazza realizzata dai Flavi nel I secolo d.C. in un ambiente della Domus Aurea palatina. All'inizio del IV secolo qualcuno scavò una piccola fossa nel pavimento della terrazza e vi occultò il “tesoro”, avendo cura di proteggere le punte di lancia in astucci di pioppo e avvolgendo tutti gli oggetti nella seta degli stendardi. Suggestiva l'ipotesi che si tratti delle insegne di Massenzio, nascoste per non farle cadere in mano nemica prima dello scontro con Costantino, avvenuto nel 312 d.C. Con il decesso di Massenzio nella battaglia di

Ponte Milvio, nessuno sarebbe più tornato ad aprire il prezioso ripostiglio, di cui si perse la memoria. L'ambiente in cui si trovava la terrazza fu abbandonato nel V secolo e colmato con materiale di scarico fino all'imposta della volta. Tra il VI e il VII secolo vi si impiantò un edificio pubblico, forse una chiesa, quindi vi si impiantarono vigne e orti e tutta l'area entrò nel Cinquecento nei possedimenti della famiglia Barberini.

Finalmente il tesoro è esposto al pubblico, con un allestimento dal titolo “I Segni del Potere”, in una sala del Medagliere del

Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme, in largo di Villa Peretti 1. Un ricco apparato iconografico costituito da monete, dittici d'avorio, cammei e rilievi accompagna la lettura del ritrovamento.

Il Museo è aperto dal martedì alla domenica, dalle 9.00 alle 19.45. Chiuso il lunedì. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al numero telefonico 06 39967700 o collegarsi al sito della Pierreci: www.pierreci.it. Dell'argomento si parlerà nel corso dell'intervista possibile di “Questa è Roma!”, la trasmissione ideata e condotta da



Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio-Radio (88.150 MHz).

Cinzia Dal Maso